

Fëdor Lukyanov: Una Palestina senza palestinese è impossibile

 [www-rt-com.translate.google/news/626736-fyodor-lukyanov-palestine-without-palestinians](https://www.rt-com.translate.google/news/626736-fyodor-lukyanov-palestine-without-palestinians)

Il Medio Oriente non può essere stabilizzato solo con il denaro

20 ottobre 2025 20:11



Gli autobus che trasportano i palestinesi rilasciati dalle prigioni israeliane in base a un cessate il fuoco a Gaza ea un accordo di scambio di ostaggi con le fazioni palestinesi arrivano fuori dall'ospedale Nasser a Khan Yunis, nella Striscia di Gaza, il 13 ottobre 2025. © Majdi Fathi/Getty Images

Il presidente Donald Trump incarna la cultura politica americana nella sua forma più pura ed esagerata. Il suo mix di pragmatismo schietto, sicurezza di sé e spettacolarità è facilmente parodiabile, eppure rispecchia perfettamente lo stile che oggi definisce l'arte di governare degli Stati Uniti. Al "Peace Summit" di Sharm el-Sheikh, ha promesso ancora una volta **"pace eterna"** in Medio Oriente e una soluzione definitiva al conflitto trimillenario della regione. Lo spettacolo è stato il classico di Trump: rumoroso, esplicito e mirato tanto ai titoli dei giornali quanto alla storia.

Ma una volta che il rumore si è attenuato, cosa è successo veramente?

Il nuovo **"accordo" di Gaza**, negoziato per oltre un anno e salutato come una svolta, non è affatto rivoluzionario. Gli scambi di prigionieri tra Israele e i suoi oppositori sono stati una caratteristica ricorrente della politica della regione da decenni. Sono controversi ma familiari: rituali che allentano temporaneamente le tensioni senza cambiare la realtà di fondo.

Ciò che è diverso questa volta è l'ambizione alla base dell'accordo. Washington spera di trasformare lo scambio di Gaza nel primo passo verso un più ampio riallineamento del potere regionale. Gli artefici di questo piano si ispirano al precedente esperimento di Trump – gli Accordi di Abramo – che miravano a sostituire gli antagonismi religiosi e storici con una rete di legami pragmatici e basati sul profitto tra Israele e le monarchie del Golfo. La teoria è che gli interessi commerciali condivisi possano sopprimere il conflitto ideologico.

Per gli stati del Golfo, le cui élite al potere sono sempre più definite dalla ricchezza piuttosto che dall'ideologia, l'argomento è attraente. Commercio, investimenti e tecnologia possono generare stabilità; la solidarietà con i palestinesi no. In questo senso, la squadra di Trump sta promuovendo la stessa formula che anima da tempo la diplomazia americana nella regione: le credenziali che denaro e garanzie di sicurezza possono comprare la pace.

L'attacco israeliano a Doha durante i negoziati – un tentativo di uccidere i leader di Hamas – ha minacciato di sovvertire questa logica. Washington ha reagito con furia, considerando l'attacco un affronto alla sua convinzione che la leva finanziaria potesse sostituire la riconciliazione politica. Gli Stati Uniti hanno quindi fatto pressione su Israele affinché limitasse le ricadute e rassicurasse i suoi partner arabi sul fatto che la leadership americana avesse ancora un significato.

Dietro la retorica della **"pace"**, tuttavia, si cela un obiettivo più modesto. Gli Stati Uniti vogliono alleggerire il loro peso strategico in una regione che ha assorbito la loro attenzione per mezzo secolo. Incoraggiare le potenze locali a regolamentarsi – e a regolarsi a vicenda – consentirebbe a Washington di reindirizzare le proprie energie altrove, soprattutto verso l'Asia. Il modello presuppone che se Israele e le monarchie del Golfo riusciranno a formare un sistema autosufficiente basato sul profitto economico, gli altri attori si adatteranno.

Rimangono Turchia e Iran. Ankara, ancora formalmente legata a Washington tramite la NATO, può essere sottoposta a pressioni o accomodamenti a seconda delle necessità. Teheran, indebolita dagli attacchi israeliani e dalla stanchezza interna, mostra scarsa propensione a un'escalation. Sulla carta, l'accordo sembra stabile.

Ma un ostacolo resta, come sempre: la Palestina.

Anche accettando il cosiddetto piano di pace in 20 punti di Trump – che richiede il disarmo di Hamas e l'introduzione di un'amministrazione internazionale a Gaza – la proposta si limita all'enclave in sé. Non dice nulla su una soluzione politica più ampia. L'idea di due stati, uno ebraico e uno arabo, come un tempo concepita dalle Nazioni Unite, è tornata silenziosamente alla retorica ufficiale, ma rimane del tutto teorica. Nessuno discute seriamente su come una simile formula possa essere attuata, o addirittura se ci sia la volontà politica di provarci.

La verità è inevitabile: una Palestina senza palestinesi, apertamente presa in considerazione da alcuni politici israeliani solo pochi mesi fa, è impossibile. Il tentativo di ignorare o emarginare le persone il cui destino definisce il conflitto garantisce che la pace rimarrà illusoria. Anche

Le formidabili capacità di Trump come mediatore non possono produrre l'impossibile. Israele può proclamare di aver distrutto Hamas, ma non appena l'occasione lo permetterà, la campagna per cacciare la sua leadership riprenderà, con conseguenze prevedibili.



[Per saperne di più](#)

[L'accoglienza da eroe in Israele può far dimenticare a Trump il premio Nobel per la pace?](#)

C'è anche la questione della fiducia. Per quanto Washington rassicuri insistentemente i suoi alleati, pochi credono che la politica americana rimarrà coerente a lungo. Il problema non è la personalità di Trump, ma la profonda trasformazione degli Stati Uniti stessi. L'America è entrata in un periodo di rivalutazione, a livello nazionale e internazionale, e i suoi impegni non sono più garantiti. Affidarsi completamente alla protezione o alle promesse degli Stati Uniti è un rischio che anche i partner leali sono riluttanti a correre.

Da qui la silenziosa diversificazione dei legami di sicurezza attualmente in corso. Arabia Saudita e Pakistan stanno intensificando la cooperazione e l'idea di uno **"scudo nucleare"** condiviso è già stata ventilata. Per ora, queste sono intenzioni, non politiche, ma rivelano una chiara mancanza di fiducia nella permanenza del ruolo dell'America.

Bisogna riconoscere all'amministrazione Trump il merito di aver utilizzato gli strumenti disponibili per ottenere risultati tangibili: una calma temporanea, negoziati rilanciati e un senso di movimento laddove un tempo regnava la paralisi. In un'epoca in cui poche potenze possono vantare successi diplomatici, questo è di per sé degno di nota. Eppure, nulla di tutto ciò risolve la contraddizione centrale. Il piano non modifica le radici del conflitto né fornisce un quadro sostenibile per la coesistenza. Si limita a posticipare la prossima esplosione.

Il Medio Oriente è da tempo lo specchio dei mutamenti del potere globale. Ciò che vediamo nell'iniziativa di Trump non è tanto la fine del conflitto quanto piuttosto il riflesso delle mutevoli priorità dell'America: una superpotenza che cerca di gestire il declino attraverso transazioni piuttosto che strategie. Gli alleati di Washington si stanno adattando; i suoi avversari aspettano.

Quanto alla **"pace eterna"** promessa a Sharm el-Sheikh, i suoi limiti diventeranno presto evidenti. La storia di questa regione non è mai mancata di accordi, mediatori o grandi dichiarazioni. Ciò che è sempre mancato è un posto per i palestinesi stessi. E senza di loro, la pace rimarrà, come sempre, un miraggio nel deserto.

Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta sul quotidiano [Rossiyskaya Gazeta](#) ed è stato tradotto e curato dal team RT